

Il «derby italiano» e l'incognita europea

Di Adriana Cerretelli - Il Sole 24 Ore del 15/12/2016

Sembra incredibile, visto che di crisi irrisolte ne ha già accumulate più che abbastanza. Eppure oggi è concreto il rischio che, tempo un mese, di crisi in Europa se ne aggiunga un'altra, questa volta istituzionale. Arena, la corsa alla presidenza dell'europarlamento di metà legislatura.

Caso vuole che, salvo sorprese, il 16 gennaio saranno due italiani a contendersi la poltrona: Antonio Tajani, il candidato dei popolari, e Gianni Pittella, quello dei socialisti. Entrambi eurodeputati di lungo corso, uno è l'attuale primo vicepresidente dell'assemblea eletto nel 2014 con 452 voti su un totale di 751, l'altro è il capogruppo dei socialisti.

Salvo rare eccezioni, finora la scelta è avvenuta senza suspense né storia, secondo una consolidata liturgia dell'alternanza, scolpita in precisi accordi di legislatura tra i due pesi massimi dell'aula, popolari e socialisti appunto.

Anche questa volta c'era un patto ma è saltato. Nel 2014 i popolari accettarono di permettere al socialista Martin Schulz di cumulare due mandati consecutivi alla presidenza, dietro l'impegno a passare la mano nella seconda parte della legislatura. Al momento della staffetta Schulz ha preteso però di restare al suo posto per un terzo mandato adducendo la necessità di mantenere l'equilibrio politico ai vertici delle istituzioni Ue: oggi alla testa di Commissione e Consiglio ci sono due popolari, Jean-Claude Juncker e Donald Tusk. Parlamento e ministro degli Esteri sono a guida socialista.

I popolari hanno risposto no, rivendicando il rispetto dell'accordo e ricordando che in passato le tre maggiori istituzioni Ue sono già state tutte targate Ppe, primo gruppo politico europeo oggi con 216 deputati contro i 189 socialisti. Assurto nel suo quinquennato a vero dominus politico del parlamento e al tempo stesso artefice di una solida intesa inter-istituzionale con la Commissione Juncker, Schulz ha preso male il rifiuto: annunciando immediatamente dimissioni e rientro in Germania ma anche, secondo chi lo conosce bene, giurando ritorsioni.

Vero o no, resta che Pittella, il quale finora aveva seguito senza eccepire la linea Schulz della grande coalizione, ha deciso di rovesciare il tavolo: «La vecchia alleanza è finita perché non c'è più Schulz e non per colpa nostra. La via giusta oggi è la

polarizzazione tra conservatori e progressisti per rivitalizzare il parlamento e ridurre le forze euro-fobiche».

Il discorso non farebbe una grinza se esistesse una solida maggioranza alternativa. Ma per ora non c'è. C'è invece l'esercito di nazionalisti e euroscettici, oltre un quarto dell'emiciclo, incontrollato, imprevedibile e dedito al gioco allo sfascio europeo.

In questo scenario, le coalizioni spot sui singoli dossier, la strada indicata da Pittella, diventano puro azzardo. Con alcune aggravanti: la rottura della grande coalizione non solo consegnerebbe il parlamento all'ingovernabilità cronica frantumandone il peso istituzionale che già non brilla ma indebolirebbe la Commissione Juncker, che perderebbe una spalla istituzionale certa: regolarmente strapazzata dai Governi, che ne diffidano e vorrebbero ridurre i poteri, finora ha potuto resistere alle pressioni, anche facendo squadra con il parlamento guidato da Schulz.

Dallo scontro tra popolari e socialisti potrebbe dunque uscire un esito paradossale: il rafforzamento del Consiglio, il braccio armato dell'Europa intergovernativa, che è proprio quello che giustamente parlamento e Commissione non cessano di condannare perché esprime la legge del più forte, la Germania, e a solidarietà e crescita antepone il rigore.

Se poi il risultato portasse addirittura un timbro italiano, la contraddizione con il modello di Europa fin qui perseguito dal nostro paese sarebbe ancora più stridente e incomprensibile.

Succederà? C'è un mese per scongiurare l'Europa della bagarre e dell'ingovernabilità istituzionale recuperando quella del consenso: noiosa e poco seducente ma capace di assicurare un pezzo di stabilità rara nell'Europa multicrisi. All'indomani dell'investitura, Tajani ieri ha detto di voler «costruire ponti e consenso il più largo possibile per avvicinare parlamento e Europa ai cittadini». Non sarà facile. Però la guerra rischia di avere effetti boomerang: eleggere alla presidenza un terzo scomodo, magari il liberale Guy Verhofstadt. Conviene ai due maggiori candidati italiani? Forse solo Schulz potrebbe esserne soddisfatto, ammesso che sia davvero animato da sete di vendetta.